

NIKE – LA VITTORIA ALATA

Toc toc. Due tonfi alla porta spezzano il silenzio. Rimbombano, mi colpiscono repentinamente e benefici.

Il respiro mi muore in gola in un singhiozzo strozzato.

Non bussano mai alla porta, non è mai successo prima. I carcerieri non riservano mai queste gentilezze, entrano e basta se è quello che vogliono.

Ma non oggi.

Il panico, viscido, vischioso, mi mozza il fiato.

Sapevo di storie, prima di finirci dentro, storie di esperimenti condotti da dottori in camice bianco, dal sorriso smagliante.

Bussare cortesemente sarebbe da loro.

Ogni notte ne sento almeno uno, un rumore di qualcosa che va in pezzi, un gemito angoscioso.

Ogni notte qui ci sono rumori che non vorrei sentire.

Ogni notte mi chiedo se sarò io la prossima.

“Il tuo turno è arrivato” è questo che mi grida il battito forsennato del mio cuore.

L'unica cosa che posso fare è rannicchiarmi ancora di più su me stessa, nell'angolo più distante dalla porta, le ginocchia al mento, le braccia strette attorno al mio piccolo corpo, i lunghi capelli rossicci come unica tenda che mi ripari da ciò che sta per entrare.

Serro gli occhi, cercando futilemente di nascondermi tra i larghi panni cenciosi.

Ho paura.

Con un sinistro cigolio l'uscio si libera dal peso della porta zincata.

Quando oso sollevare le palpebre, il mio sguardo nero ne incontra un altro, ceruleo, su cui ricadono spettinate ciocche bionde. Appartengono ad un volto giovane su cui la stanchezza ha scavato solchi prematuri. Lo riconosco come mio simile in questo mondo di vittime e carnefici.

Un soldato del Nuovo Ordine Italico lo sta spingendo dentro, la rossa chimera rampante spicca sinistra sulla giacca verde del completo militare.

Il volto imberbe del militante si infiamma, urlando qualche ordine che non mi sforzo di cogliere. Getta all'interno della cella una coperta striminzita e si richiude con fracasso la porta alle spalle.

Il mio nuovo compagno di cella si schiarisce la voce.

Mi volto di scatto verso di lui come se mi avessero sorpresa di nuovo a rubare cibo.

Solo una volta sono stata colta sul fatto, ma la paura di vedermi tagliare via le mani non riempiva lo stomaco, non poteva fermarmi. La Quarta

Grande Guerra è stata impietosa, i gas e i bombardamenti e la fame mi avevano portato via tutto, casa, famiglia, amici. Tutto tranne l'unico frammento di vita passata che ero riuscita a preservare: la mia sorellina. Non sarei rimasta a guardare mentre moriva di fame, non c'era altra strada se non quella fatta di mani leste e corse a perdifiato. Ma in ogni caso non è per quei furti che mi trovo in questo cubo di cemento sette passi per nove.

«Ciao.»

È stata la voce del giovane a parlare.

«Come ti chiami?» Continua.

Conto tre secondi, poi sul suo viso sboccia un sorriso.

Aggrotto le sopracciglia.

Sta sorridendo? Perché sorride? Non ha capito dove si trova? Non sa cosa gli farà questo posto?

Eccolo, forse è questo il sorriso di quei dottori, forse non indossano camici bianchi ma consunte divise carcerarie e aria dimessa, giocano ad assomigliarci per poi aprirci in due mentre dormiamo.

No, sto volando troppo con la fantasia.

Le mani di un dottore non tremerebbero tanto come quelle del tipo che ho di fronte. Riesco a percepire la sua paura, leggo nel suo sguardo il bisogno di farsi un alleato per sopravvivere in quest'inferno. Peccato che abbia trovato qualcuno di troppo rotto per fungere da sostegno a chicchessia, qualcuno che a stento riesce a non cadere di faccia nel fango in cui è sprofondato.

Dimentico di rispondergli, rimanendo muta.

È da tanto, tanto tempo che non vedo un sorriso.

Affondo i denti nel labbro inferiore, disegnando con un dito pigre traiettorie sul pavimento gelido.

Il silenzio si propaga come un morbo, rendendo l'aria irrespirabile. Da quando l'assenza di suoni pesa tanto? Mi sento in dovere di articolare anch'io qualche parola. Spero di ricordarmi come si fa.

È da tanto, tanto tempo che non parlo con qualcuno.

«Perché sei qui?» chiedo alle crepe nel cemento.

Quasi trasalisco al suono della mia stessa voce. Non la ricordavo così raschiante, così roca, così vinta.

Prova ad avvicinarsi, tendendomi una mano.

D'istinto mi rintano ulteriormente tra le tenebre dell'angolino.

Lo vedo bloccarsi, aprire le mani e alzarle in linea col petto, per esplicitare la sua mancanza di cattive intenzioni.

Il suo sorriso si ridimensiona ad una curva sbilenco.

«Mi chiamo Marco, sono uno studente di greco.» dice allora.

Continuo a guardarla con sospetto, per poi ripetergli la domanda, il tono ancora più duro.

Lo vedo inarcare le sopracciglia, sorpreso.

«Sono uno studente di greco.» dice di nuovo, calcando il tono su quest'ultima parola.

Batto piano le palpebre, confusa.

Improvvisamente il suo sguardo viene attraversato da una luce che conosco fin troppo bene: pietà.

«Da quanto tempo sei qui?» Domanda in un sussurro appena udibile.

«Non lo so» rispondo, anche se la sua mi sembra una domanda retorica. «È tanto che ho perso la cognizione del tempo. Non so che ore siano, né che giorno, né che mese, né che anno. So solo che era il 14 luglio quando...»

«Julius» mi interrompe. «Luglio si chiama Julius adesso.»

«Non capisco.» Il mio tono è privo di qualsiasi inflessione.

Smettila di guardarmi così, non sono un cucciolo ferito.

Si siede anche lui, di fronte a me, gli occhi fissi nei miei.

Cambio posizione a disagio, incrociando le gambe e tenendomi le caviglie.

«Augustus, il “Nuovo Messia”» inizia sarcastico «ha stravolto il calendario, tra le tante cose. Non solo ha cambiato nome ai mesi, ma ha azzerato la cronologia degli anni: l’Anno Zero ora coincide con l’anno di instaurazione del suo Potere.»

La sua bocca, ora, ha assunto una piega amara. Non riesco a distogliere lo sguardo da quelle labbra tumide, dal modo in cui riescono ad esprimere il proprio stato d’animo senza preoccuparsi di mascherarlo.

«Sapevi che ci hanno mentito? Non hanno nessun’intenzione di mettere fine alla guerra. Augustus ha pubblicamente dichiarato che si fermerà solo quando Alexandròs sarà sconfitto e la guerra sarà vinta.»

Scuoto la testa, invogliandolo con lo sguardo a continuare.

Del dittatore della Grecia ricordo giusto un articolo pubblicato da una rivista prima che venissero tarpate le ali anche alla stampa: campeggiava su di questo il volto di un giovane, che somigliava più ad un surfista che ad un tiranno con quei biondi capelli lunghi e la pelle scottata dal sole.

‘La Grecia è una delle maggiori potenze mondiali insieme all’Italia - si leggeva - rinata come quest’ultima dalle ceneri della Terza Guerra Mondiale. Il suo tiranno lotta quanto il nostro per l’egemonia del suo Paese, il che ha portato alla Quarta Grande Guerra.’

«Secondo il Nuovo Ordine Italico occorreva assumere il controllo assoluto, salvare la società, ristabilire la pace. Sapevi che secondo loro l'unico modo per farlo è eliminare tutte le voci dell'opposizione, facendo strage di innocenti?»

«Lo sapevo.» rispondo a questo punto, laconica.

Non gli dico che gli ultimi miei ricordi vedono protagonista quella chimera che spicca su ogni muro, guardandomi feroce dai volantini, l'acronimo N.O.I. che campeggia sopra di questa.

Non gli dico che ricordo le sommosse dopo l'introduzione delle prime leggi dispotiche, le urla delle madri che si vedevano strappare via i figli dalle braccia, trasformati dal regime in carne da cannone.

Non gli dico che il motivo per il quale mi trovo lì è che ho detto "No" agli agenti del N.O.I. quando volevano portarmi via tutto ciò che mi rimaneva della mia famiglia: libri.

«Stanno annientando tutto il retaggio greco dell'Italia. Riscrivono la storia, distruggono monumenti, mutilano la nostra lingua 'epurandola' da tutti i lemmi derivanti dal greco. Parole come "democrazia", "filosofia", il concetto di "idea" stessa perderà di significato. Parlare come stiamo facendo diventerà reato. Non riusciremo più ad esprimerci, a dare un nome a quelle immagini che la nostra mente proietta, alle nostre emozioni. Con il vocabolario del regime, a lungo andare, perderemo la facoltà stessa di pensare.»

«Buffo che il loro simbolo sia proprio una bestia mitologica greca.» Mi sento dire, ma in questo momento la mia mente viaggia lontano.

No. Questo non lo sapevo. La bocca mi diventa secca. Mi porto istintivamente una mano alla gola come a proteggerla dalla lama che sento incombere su di essa.

Assorta, resto ad assimilare le informazioni che il mio nuovo compagno di cella mi ha dato, un regalo che non mi sarei mai aspettata di ricevere. Marco mi guarda, mi scruta come per soppesarmi. Sento che c'è qualcosa che ancora non mi ha detto. Indurisco lo sguardo, pronta a tutto.

«Anche i nomi. Chiunque abbia un nome derivante dal greco dovrà sostituirlo. I nuovi nati porteranno solo nomi che Augustus riterrà consoni.»

No, no. Questo è troppo. Un turbinio indistinto di emozioni mi travolge, si fa largo con forza dentro di me, spezzandomi le ossa, lasciandomi boccheggiante sotto il peso dello stivale che il regime mi preme sulla testa. Soffoco con lo sguardo sulla curva mesta delle labbra di Marco. È questo ciò che resta del mio mondo? Non pensavo che le cose potessero degenerare fino a questo punto; non pensavo che il N.O.I. si

potesse spingere così in là, incenerire la cultura, schiavizzare i pensieri degli uomini che dovrebbe proteggere, trasformare questi ultimi in meri numeri indegni persino di portare il proprio nome e di poterlo scegliere per i propri figli. Non c'è umanità.

Il silenzio, lentamente, congela l'inferno che mi arde dentro.

Dopo un lasso indefinito di tempo, la mia voce infrange la corazza di assenza di suoni: «Nike.»

Il mio sguardo rimane fisso, perso nel buio della cella.

Si volta a guardarmi, confuso.

«Il mio nome.» specifico.

È a questo punto che alzo lo sguardo, puntandolo nel suo.

Eccolo di nuovo, quel sorriso. Muove piano le labbra a comporre ancora ed ancora il mio nome. Sorride, come se lo rallegrasse, lo divertisse, lo deliziasse.

«Nike, la vittoria alata.»

È da tanto, tanto tempo che qualcuno non pronuncia il mio nome.

-
Tre settimane dopo

«Sbrigati, non abbiamo molto tempo.»

«Lo so, lo so! Ma non possiamo lasciare tracce.»

«Hanno detto che ci aspettano sul tetto, vero?»

«Esatto. Tranquilla, possiamo fidarci della Resistenza. Ecco, fatto.

Adiamo, andiamo!»

«Ci stanno seguendo!»

«Siamo quasi arrivati! Corri, Nike, corri! Vola!»

Martina Lovisi